

A 14 LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA (SC. Concilio 1963)

Il Concilio fu una sorpresa per gli esperti, a cominciare dai cardinali a cui fu data notizia il 25 gennaio 1959 da Giovanni XXIII, a tre mesi dalla sua elezione a Pontefice. Per tre anni il Vaticano, il Papa, il mondo ecclesiastico si preoccuparono di preparare il cammino che si presentava difficilissimo. Ma i fedeli, a meno di essere informati da qualche solerte sacerdote, non ne sapevano gran che, finché non vennero fuori, a Concilio iniziato, ottobre 1962, le discussioni sul primo documento da approvare: “La riforma liturgica”. Sulla testa dei fedeli cadde come un terremoto. Si capiva ancora poco, inizialmente, ma si intese che tutto sarebbe cambiato in quei 45 minuti di messa domenicale in cui ognuno, senza preoccuparsi degli altri, salvo un minimo di attenzione alla predica, si rinchiodava nel suo mondo: “Ognuno per sé e Dio per tutti”. Il Concilio diventò una esplosione: si toccò la Messa e sulla Messa ognuno aveva qualcosa da dire. E infatti, nei 3 anni di preparazione (1959-1962) si svilupparono consultazioni, sintesi e ricerche e si impostarono almeno 76 schemi di lavoro. Ma, a Concilio ormai iniziato, proprio nei primissimi giorni, quando, finalmente, si prese coscienza dell’enorme lavoro di sintesi fatto dalle commissioni della Curia, si decise di rimandare indietro tutti gli schemi perché si rifacessero secondo lo Spirito nuovo che stava verificandosi nell’Assemblea, tranne uno. Infatti, di tutti questi si salvò solo il testo sulla “liturgia” che sembrò fosse arrivato a un buon punto di ricerca. Ma anche per i sacerdoti fu una sorpresa, una rivoluzione, una novità totale insieme a frequenti smarrimenti. Chi non ha provato il passaggio non può capire, o forse, con molta fantasia, può solo immaginarlo.

La scoperta di un tempo nuovo

Nel periodo di preparazione del Concilio (1959- 1962) e nei primissimi tempi della prima sessione si concentrarono secoli, maturazioni diverse, intuizioni completamente nuove.

La convergenza a livello laico della libertà, della lotta per l’indipendenza in varie parti del mondo, della ricerca dei diritti umani, della giustizia per ogni uomo, del superamento del razzismo e dell’assolutismo, dell’esperienza della resistenza, della solidarietà nella classe operaia, della politica per un progetto nuovo di vita, tale convergenza, dicevo, si incrociò con la riscoperta dei valori religiosi, con la speranza di uscire dalla frammentarietà per costruire un’unità di popolo, attraverso la riscoperta della “ nonviolenza” ad ogni livello, della rilettura della Parola di Dio nel rispetto e nella libertà che si misura sulla fedeltà di Gesù, e della testimonianza di santità di religiosi, laici e sacerdoti inseriti nel mondo. Tutto questo fu terreno fertile di ricerca nella Chiesa tutta, scoperto e maturato faticosamente, rintracciando rapporti nuovi e inventando progetti nel mondo.

La religione cattolica si svincolò dal devozionismo onnivoro che impoveriva la vita quotidiana e quindi dalla ricerca a tutti i costi della emozione spirituale, superando la frammentarietà che non faceva riconoscere i cristiani come un’assemblea, ma li lasciava a costituire solo gruppo, folla, massa.

Il Concilio faticosamente cercò di ancorare il popolo di Dio alla celebrazione del mistero pasquale, alla pienezza di amore di Dio per tutti in Gesù, alla Parola del Signore che alimenta la fede.

Alla luce dell’esperienza successiva, bisogna riconoscere che fu una fortuna aver cominciato dalla liturgia con i risultati maturati. Si aprirono strade e orizzonti più profondi nel cammino della vita umana poiché permise ai padri conciliari di esprimersi subito in libertà, con sensibilità diverse e tuttavia con una attesa e speranza sconosciute. Seppero superare uno spiritualismo astratto e solitario, geloso di sé e invidioso dei progressi degli altri. Nella liturgia si riscoprirono la fraternità e i segni nuovi di Dio nel mondo, valorizzando sforzi pazienti, preghiera assidua e fiducia incrollabile anche se, a volte, perfino ingenua, in un cammino comune dell’umanità con il Signore.

Inizio del documento

Il messaggio fondamentale si ritrova nella “Bella notizia del Vangelo”.

La fede comincia con la rivelazione di Dio che si manifesta Padre e che ci accoglie tutti come fratelli e sorelle in Gesù, suo Figlio. Così, mentre siamo in cammino in un mondo che abbiamo il compito di conservare e rendere bello e in pace, abbiamo come conclusione la risurrezione.

E noi, che abbiamo ricevuto ed accettato questo messaggio, rispondiamo a Dio Padre con il nostro rendimento di grazie, lungo l’arco della vita, nelle feste, nelle celebrazioni, nei sacramenti e soprattutto nella messa che è il nostro grazie a Dio mediante l’unione con Gesù.

Nella sua riflessione globale e pastorale il Concilio incominciò da qui a ripensare i documenti per tutto il popolo cristiano.

L'intenzione del Concilio

Perché il Concilio cominciò dalla liturgia? Per l'urgenza pratica, segnalata da molti Vescovi i quali, a dire il vero, si trovarono spiazzati di fronte alla richiesta di un “questionario aperto” sui problemi della Chiesa. Ma quali problemi? Non si era più abituati a immaginare, a progettare, a reimpostare un cammino pastorale, ma abituati solo ad ubbidire e a sentirsi a disagio in un mondo contrario a Dio e contrario alla Chiesa. Il 20% delle proposte, giunte a Roma, riguardava la liturgia, mondo di quotidiana esperienza e però, per le sue contraddizioni, ormai insopportabile. Non si sa quanto ci si rendesse conto, ma fu posto il problema del rapporto tra Chiesa e culture, iniziandosi così una ricerca di verifiche, di aperture, di adattamenti e di inculturazione.

Il documento della Costituzione sulla Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*(SC), riporta una premessa in cui vengono elencate le ragioni per operare «la riforma e la promozione della liturgia»:

- Far progredire la vita cristiana nei fedeli,
- Adattare alle necessità del momento le istituzioni soggette a cambiamenti,
- Rimanere fedeli agli obiettivi ecumenico e missionario
- E, soprattutto, «manifestare il mistero di Cristo e l'autentica natura della Chiesa».

La situazione normale della liturgia, a grandi tratti, prima del Concilio.

La liturgia, su cui si discusse, risale alla riforma proposta da papa Pio V nel 1570. Ci si aspettava una chiarezza, una uniformità e quindi un ordine rispetto alla pluralità di liturgie occidentali che ancora sussistevano. Non vennero toccate le liturgie che avevano almeno più di duecento anni. Per questo, alla riforma di Pio V, si sottrasse la diocesi di Milano che aveva una sua molto più antica tradizione.

Ma parlare di liturgia significava entrare nel merito di una chiesa e di una pastorale che risentiva ancora alle spalle il Concilio di Trento (1545-1563). Si inventarono, allora, nuove formule nella struttura, nella predicazione, nella pastorale, nella pietà e nell’attività caritativa. Il confronto con i protestanti provocò feconde tensioni nella teologia e nella spiritualità. Ovviamente non è possibile neppure sintetizzare le linee pastorali, ma può essere utile farne dei cenni per chi volesse approfondire.

Punto della situazione.

- Rispetto al medioevo, il clero presenta molti aspetti positivi: la predicazione ogni domenica, l’attenzione al popolo della parrocchia. Qualche esperto di patristica ricorda la “regola pastorale” di Gregorio Magno che assomiglia il sacerdote a Gesù pastore, sviluppando le linee fondamentali della pastorale: l’insegnamento della catechesi, la celebrazione dei sacramenti e la carità.
- Ci si preoccupa del lato organizzativo nella pastorale con i registri del battesimo, matrimonio, defunti, comunioni. Ci si impegna nelle visite pastorali del vescovo, che hanno il valore di un controllo.

- Rivivono le confraternite non più secondo il principio della corporazione medioevale ma ripensate secondo gli impegni di spiritualità.
- Vengono proposti diversi catechismi per l'istruzione al popolo, ma è disuguale l'impegno. Si sviluppano le missioni popolari.
- Si apre invece un fossato tra la liturgia e la pietà popolare, problema già presente nel medioevo. Il cattolicesimo sviluppa, in particolare, le processioni e i pellegrinaggi. Si estendono devozioni alla passione di Cristo, si moltiplicano le "via Crucis", si insiste sulla devozione del Santissimo Sacramento con apposite confraternite e viene valorizzato il tabernacolo, posto in trono o al centro dell'altare. Valorizzate, in particolare, le forme di culto sulla presenza eucaristica, le adorazioni, le processioni del Corpus Domini.

La celebrazione della messa.

A questo punto bisogna accennare almeno all'esperienza della messa letta e della messa cantata che si celebrava ancora prima del Concilio Vaticano II. Le persone anziane potrebbero ancora ricordarla.

- **La messa quotidiana** veniva, in ogni diocesi e in ogni parrocchia, celebrata dal sacerdote che leggeva per suo conto, mentre la comunità pregava a sua volta in silenzio, oppure diceva ad alta voce il rosario. Si dice che, durante la messa, anche Luigi XIV, re di Francia, dicesse il rosario. Era la forma normale della messa feriale. In pratica il parroco celebrava privatamente a porte aperte. E, in più, alcune parti dovevano essere lette, sempre in latino, sottovoce, in particolare, la preghiera della consacrazione (canone), considerata come un documento segreto.
- **La messa cantata**, dove era possibile, veniva celebrata dal sacerdote che leggeva la messa, ed una cantoria cantava, accompagnata dall'organo, brani di alcuni inni (per ciascuno cinque o sei strofe) che si adattavano al momento della messa. Solo al momento del "racconto della Istituzione" (canone), sussurrato in maniera da non poter essere udito, veniva interrotto questo continuo canto degli inni e tutti restavano in silenzio.

La comunione poi veniva distribuita, di domenica, all'inizio o alla fine della Messa, senza alcun collegamento con la celebrazione.

Si cominciava ad auspicare una semplificazione e un adattamento dei riti.

Non c'erano tuttavia modelli alternativi. Si dovette inventare un nuovo cammino, iniziando dalla lingua e dal canto, in vista di una maggiore partecipazione dei fedeli. Ma si poteva fare riferimento ad alcune sperimentazioni con schemi che riprendevano il meglio della riflessione del movimento liturgico.

Ci si rendeva conto, nel frattempo, del bisogno di una riforma della liturgia che prevedesse una riforma della Chiesa che nasce dalla centralità del mistero di Cristo e dal primato di Dio (SC 1). Si scelse così, via via, fin dall'inizio, di soffermarsi solo sui principi fondamentali e, quindi, di scendere sulle questioni pratiche, solo dopo le discussioni sui maggiori punti controversi.

Tentativi preventivi di bloccare la riforma

Negli anni precedenti il Concilio, si susseguirono tentativi di soluzioni precostituite:

- Nel 1960 apparve il nuovo "codice delle rubriche". (Le rubriche sono indicazioni stampate in rosso nei libri liturgici che determinano lo svolgimento della celebrazione (rubrum-rosso). Da parte dei suoi promotori poteva essere il tentativo di rendere superflua la riforma.
- Dal 1961 al 1962 seguirono nuove edizioni ufficiali del messale latino e del breviario.

Il Concilio però non si fece bloccare le mani. E il lavoro continuò coraggiosamente e lucidamente, giungendo, finalmente, al testo definitivo.

Il testo

Si compone di sette capitoli.

- Il primo, fondamentale, si apre sulla natura della liturgia e sui principi generali della riforma liturgica.
- I seguenti sei capitoli non fanno che applicare tali principi
 - ✓ ai singoli sacramenti (II-III),
 - ✓ all'ufficio divino e all'anno liturgico (IV-V),
 - ✓ alla musica sacra e alle altre arti coinvolte nel rito (VI-VII).

La “**Costituzione della liturgia**” ha 130 articoli, quasi il doppio della “Costituzione sulla Chiesa (Lumen gentium)”, sebbene, al suo confronto, abbia un'estensione inferiore alla metà. Questo dipende dal fatto che la “Costituzione della Liturgia”, per gran parte, consiste in brevi indicazioni singole mentre quelle sulla Chiesa comprende un'esposizione articolata.

L'approvazione. Si lavorò molto: 15 assemblee plenarie di discussioni, 328 interventi orali e 360 osservazioni scritte. Quindi, dopo centinaia di emendamenti, una defatigante, interminabile serie di votazioni, la riforma liturgica giunse felicemente a conclusione il 4 dicembre 1963. Furono così approvati i primi due testi: la Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* (2147 voti favorevoli, 4 contrari e 1 astenuto) e il Decreto sui mezzi di comunicazione sociale *Inter mirifica*, la cui esiguità spiega l'elevato numero (164) di voti contrari.

SCHEMA DELLA COSTITUZIONE SU LA SACRA LITURGIA

Introduzione (1-4)1.

Cap. I. — PRINCIPII GENERALI

- 1. Il posto della liturgia nella vita cristiana in genere. (5-7)**
- 2. Il suo posto nella vita della Chiesa (8-13).**
- 3. La formazione liturgica (14-20).**
- 4. La riforma liturgica. (21)**

Norme generali: (22-25)

Norme denotanti il carattere comunitario della liturgia (26-32)

Norme a carattere didattico-pastorale (33-37)

Norme per l'adattamento ai vari popoli: (38-40)

- 5. Organizzazione della vita liturgica. (41-46)**

Cap. II — IL MISTERO EUCARISTICO

- 1. Il posto dell'Eucaristia nella vita cristiana (47-48).**
- 2. Riforma della Messa. (49-56)**
- 3. La concelebrazione (57-58).**

Cap. III. — GLI ALTRI SACRAMENTI E SACRAMENTALI (se “Sacramento” indica i sette “Segni fondamentali” (Battesimo, Cresima, Eucarestia, Riconciliazione, Sacerdozio (Ordine), Matrimonio, Unzione degli infermi), gli altri segni liturgici si chiamano “sacramentali”: estendono i sacramenti alla vita quotidiana: l'acqua benedetta ricorda il Battesimo, nella preghiera prima dei pasti l'Eucarestia rimane viva nella vita familiare, ecc)

- 1. Natura dei Sacramenti e dei Sacramentali (59-61).**

- 2. I principi per una loro riforma (62-63).**

In genere (62-63):

Riforma dei Sacramenti: (64-78).

Riforma dei Sacramentali(79-82).

Cap. IV. — L'UFFICIO DIVINO

1. **Natura dell'Ufficio divino (83-86).**
2. **Le riforme da apportare (87-93).**
3. **Come recitare l'Ufficio divino (94-101).**

Cap. V. — L'ANNO LITURGICO

- 1 **Il suo significato (102-105).**
2. **La domenica (n. 106).**
3. **Revisione dell'anno liturgico (107-111).**

Cap. VI. — LA MUSICA SACRA

1. **La sua funzione nella liturgia (112-113).**
2. **Cura che se ne deve avere (114-115).**
3. **Norme pastorali (116-121).**

Cap. VII. — L'ARTE SACRA E LA SACRA SUPPELLETILE

1. **Natura (122-123).**
2. **Norme pastorali (124-130).**

Appendice: LA RIFORMA DEL CALENDARIO

LA LITURGIA

“**La liturgia** (azione di popolo/ o servizio reso alla comunità) è parola inizialmente laica che fu utilizzata per identificare, dice la costituzione, “l’esercizio del sacerdozio di Cristo” e quindi “opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa”. La liturgia perciò è l’azione del corpo mistico di Gesù, cioè del capo e delle membra”, “azione dell’assemblea dei battezzati”. In campo non c’è il prete, ma l’Assemblea di tutti i cristiani, ognuno con i suoi ruoli: è l’Assemblea dei battezzati che credono in Gesù. Perciò la liturgia non dice: “io”, ma dice: “noi”. “Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa che è “sacramento di unità” (26/42-43). E la liturgia non esaurisce la vita spirituale, non è luogo della preghiera personale. Per questo il Vangelo consiglia (e il cristiano è sempre tenuto) ad entrare nella propria camera e a chiudere la porta (Mt6,6) (12).

Se nelle religioni non cristiane il culto è uno sforzo dell’uomo per innalzarsi a Dio, nel Cristianesimo sappiamo che è Dio che ha superato le distanze, si è fatto uomo ed è Gesù, il centro del culto con noi. Dalla lettura del documento ci si aspetterebbe una forte sottolineatura della dimensione storica e comunitaria della liturgia, più umana. Certo, questo non è assente, ma dai primi paragrafi del testo emerge la forte insistenza portata sulla dimensione verticale della liturgia.

Opera di Gesù. Al n. 5, Dio vuole una salvezza universale e vengono elencate le tappe fondamentali dell’attuarsi di questo disegno nella pienezza dei tempi. Con l’avvento del Verbo, fatto carne, si raggiunge l’apice della storia della salvezza così che in Cristo si realizza «il perfetto compimento della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino». Tutto questo avvenne non solamente con l’incarnazione del Cristo, ma specialmente («precipue») attraverso l’evento fondamentale della sua vita che è **il mistero pasquale** della «sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione [...] Infatti dal costato di Cristo “dormiente” sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa», mistero col quale, morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita.

La Chiesa continua l’opera di Gesù come missione propria ricevuta da Lui (SC 6).

1. Gli apostoli, inviati da Cristo, **annunciano il mistero pasquale**: la buona notizia del disegno di salvezza, culminante nella morte e risurrezione di Cristo.

2. **Lo attuano** («exercent») **per mezzo del sacrificio**.

3. **Nei sacramenti lo offrono in un servizio gratuito** agli uomini e alle donne che lo accettano. Su tutto questo s'impenna la vita liturgica.

Perciò lo scopo della Chiesa e di tutta l'ecclesiologia è porre in atto il mistero pasquale e ciò avviene nella liturgia (attraverso il battesimo, l'eucaristia, i sacramenti) ed è reso attuale nella vita dei fedeli. Con questi paragrafi la Costituzione, parlando del dono del mistero pasquale, manifesta il Mistero stesso della Chiesa e quindi la Costituzione SC lo evidenzia, con particolare riferimento alla teologia su Cristo, sulla Chiesa, sui sacramenti e sulla spiritualità.

Così la liturgia è definita come "atto (opus) (SC2):

A). "Nel quale si realizza la nostra redenzione e si manifesta il mistero di Cristo e la genuina natura della Chiesa, la quale è insieme umana e divina, impegnata nel mondo e ardente nella contemplazione, di modo che quanto in essa è umano sia ordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura".

B). In questo deciso orientamento verso l'alto e verso l'oltre, l'urgenza pratica di riavvicinare la liturgia al popolo di Dio e il popolo alla liturgia è radicata nel primato della presenza di Cristo e della sua azione nella celebrazione della Chiesa (SC 7).

C). La liturgia è infatti il Mistero pasquale di Cristo che si dona a noi (SC 5) e che ci coinvolge nel suo atto di culto al Padre: mistero verticale di santificazione e glorificazione, esso ha per protagonista Cristo nella sua Chiesa, senza false contrapposizioni tra una liturgia che mette al centro Dio e una liturgia che mette al centro l'uomo.

D). Il modo concreto con cui si realizza questo mistero è il rito, che utilizza segni sensibili diversi, chiamati a manifestare e realizzare l'incontro con Dio (SC 7). Per questo motivo, la liturgia non esaurisce l'azione della Chiesa (SC 9), ma **costituisce il culmine e la fonte del suo agire** (SC 10).

E). Essa non è tutto, ma è al centro, perché mette al centro il Signore Gesù, la sua Parola e la sua carità, senza contrapporre ma orientando verso l'incontro pieno nella vita. La ritrovata centralità della liturgia va ovviamente alla ricerca di una "forma" rituale che sia insieme accessibile ed eloquente, condivisa ed ecclesiale. La forma liturgica invoca una "riforma" dei riti.

In conclusione, i più importanti capitoli erano i primi due, dedicati ai principi generali della riforma: alla promozione della liturgia e al mistero eucaristico. Si trattava di un traguardo importante perché con la costituzione conciliare giungeva a compimento un itinerario lungo e complesso, che aveva coinvolto coralmemente molti fedeli in tante parti della Chiesa e che già nella seconda parte del pontificato di Pio XII aveva ricevuto i primi timidi avallii. In realtà la Costituzione, dettando le direttive per un rinnovamento liturgico, formulava una serie di principi teologici (centralità della Parola di Dio) e ecclesiologici (rilievo della chiesa locale) di grande portata, destinati a influenzare positivamente l'intera opera del Vaticano II.

“Da molti anni si è sviluppato un interessante Movimento sulla liturgia”.

La *prima fase* è quella del cosiddetto «rubricismo». Nell'esercizio delle loro funzioni molti pastori avevano riscontrato una sciattezza nella devozione ecclesiastica, attribuendola alla mancanza di riverenza. Si dedicarono allora a far rivivere tale devozione con un'osservanza più accurata possibile delle *rubriche*: la massima chiarezza nel pronunciare le parole; la massima dignità nell'eseguire gli atti liturgici. Nei seminari si diede maggiore attenzione alla «tecnica» liturgica.

In una *seconda fase* furono scoperte nelle stesse rubriche contraddizioni e istruzioni che, se avevano uno scopo in un'età precedente, avevano perduto il loro significato nel nostro tempo (per esempio varie ripetizioni, la lettura del vangelo volgendo le spalle al popolo, ecc.). Questa generazione, di conseguenza, si occupò dello *studio storico* sull'origine della liturgia moderna. La liturgia era stata pluriforme e in continuo movimento ed evoluzione dai primi secoli sino al XVI, allorché divenne rigida e definitivamente unificata come reazione alla Riforma.

Come risultato nacque la *terza fase* del rinnovamento liturgico, cioè la "forma moderna", la quale afferma doversi adattare la liturgia all'uomo moderno con cognizione storica e tenendo presente il modo in cui è stata vissuta la Scrittura in seno alle Chiese delle varie civiltà. Questo terzo gruppo di liturgisti moderni

scopri, nello stesso tempo, anche per i contatti e le discussioni con i protestanti, che la liturgia avrebbe dovuto considerare ex novo la *teologia della parola* e il significato biblico del «signum» *sacramentale*: esigenza di contatto *tra* pastorale e teologia.

Il cammino, partito da lontano, era in piena evoluzione. Esso non aveva lo scopo di restituire un'attrattiva al culto. Era soprattutto un movimento di riforma che aveva le sue radici nella ricerca di senso nel pensiero moderno. Si basava anzitutto sulla rivalutazione del sacramento come segno e sulla relazione tra parola e sacramento ad essa legato.

Con il motu proprio "*Tra le sollecitudini*" (1903), papa Pio X ha incoraggiato la "partecipazione attiva dei fedeli" all'azione liturgica (a dire il vero il riferimento sarà sul canto gregoriano, partecipato dai fedeli). Ma sfuggito o ridimensionato nel pensiero di Pio X, il richiamo alla "partecipazione attiva" ha scatenato fantasia e speranza. E' entrato nel Concilio Vaticano II e quindi ha invaso la totalità dei documenti conciliari.

Da subito, nel primo decennio del secolo XX, si inizia a pubblicare messali bilingui (latino francese) da parte dei belgi per seguire la Messa. Ci si preoccupa di evitare la comunione al di fuori della Messa. Fin dal 1910, il benedettino dom Lambert Beauduin dice: "Non solo il prete celebra, ma con lui l'intera comunità e, oltre, Cristo stesso, che così costituisce la sua Chiesa". In Germania, Romano Guardini, professore di filosofia a Berlino, e dom Odo Casel, abate del monastero di Maria-Laach, in Renania, hanno presentato la liturgia come "mistero", mentre la tendenza vuol ridurla a una somma di gesti da compiere. L'enciclica* *Mediator Dei* (1947) di Pio XII riprende questi sviluppi che, via via, si profilano. Si arriva, concretamente, alla restaurazione della veglia pasquale (1951) e alla riforma della Settimana Santa (1955), restituendo alla Messa del Giovedì Santo la sua funzione di commemorazione dell'Ultima Cena.

In Francia, fin dall'immediato dopoguerra, vengono fondati il Centre National de Pastorale Liturgique (CNPL) e la rivista *La Maison-Dieu*, che coordinano la ricerca. Diventa possibile la celebrazione dei differenti sacramenti (eccetto l'eucaristia) in lingua corrente. Per la Messa, la questione suscita diversi dibattiti fin dal 1950. L'altare viene fatto avanzare fino all'incrocio del transetto, per avvicinare il prete ai fedeli; Jean Gelineau, Lucien Deiss e altri compongono canti in francese, soprattutto a partire dalla traduzione dei salmi della *Bibbia di Gerusalemme* (e si sono diffusi moltissimo anche in Italia). Si interviene in vari modi: dai *foglietti* ciclostilati dei canti, ai dialoghi della Messa fra prete e assemblea e non più con i soli chierichetti, si spiegano i riti della Messa ai parrocchiani e si propongono, per una partecipazione più intensa, diverse paraliturgie, per attirare i non praticanti e abituarci a riflettere sulla Scrittura.

Difficoltà.

In tale contesto, i pareri in seno alla Commissione liturgica preparatoria sono condivisi, ma la Commissione centrale preparatoria si muove in direzione di una chiusura.

Non sembri strano ma sulla riforma della liturgia si sono trovati contro anche grandi personaggi, esperti di cultura musicale e gli stessi musicisti classici. Mutazioni e cambiamenti, a livelli musicali, erano necessari poiché la partecipazione dell'assemblea doveva presupporre una presenza attiva dei fedeli, anche nel canto. E invece, la liturgia tradizionale diventava spesso pretesto, per il pubblico, di un concerto, nello stesso tempo, garantito e tranquillo. Alcune parrocchie, che se lo potevano permettere, pagavano musicisti della locale orchestra filarmonica perché il coro della chiesa e l'organista si potessero mettere in luce. Certamente un grande patrimonio precedente rischiava di essere messo da parte: sia di musica classica sia di canto gregoriano, ovviamente, quest'ultimo su testi latini. E non esisteva ancora un'altrettanta ricchezza di musica nuova, accessibile al popolo.

Le questioni fondamentali che si vogliono affrontare.

Da subito i dibattiti si focalizzano su tre punti (e il primo capitolo, che presenta i principi della riforma, viene votato ed adottato fin dalla prima sessione, mentre l'insieme del testo lo sarà nella seconda):

1. la questione della lingua liturgica per la Messa,
2. la comunione sotto le due specie,
3. la concelebrazione.

1. La questione della lingua.

La questione della lingua fu oggetto di animate discussioni, tra coloro che difendevano l'importanza di custodire la lingua latina (in quanto lingua sacra della tradizione e della Chiesa universale: la lingua latina salvava l'arcano, perché considerata il mezzo più efficace per la riverenza al mistero) e quanti ne contestavano le motivazioni (la confusione tra sacro e incomprendibilità, tra tradizione della verità e forma storica, tra Chiesa universale e Chiesa romana).

Lo scontro in aula (chi tutto, chi nulla, chi qualcosa) fu evitato grazie ad una soluzione di compromesso: "L'uso della lingua natia latina sia conservato nei riti latini, salvo il diritto particolare" (SC 36), che rinviava ai numeri 54,63 e 40 per una estensione più ampia. Però poi "si permette di permettere": letture, mozioni, preghiere di intercessione e canti in lingue correnti. Il Canone (preghiera eucaristica della consacrazione, riservata al sacerdote) è per sempre tabù. Raggiunto il compromesso, si poteva optare per adottare la lingua del posto, rispettando "l'indole e le tradizioni dei vari popoli (37)". "Le conferenze episcopali potranno "decidere" e non solo "proporre". Solo che poi occorre sempre l'approvazione da parte della Santa sede da cui dipendeva praticamente quasi tutto.

L'uso del latino rimane allora la norma, ma la lingua parlata avrà uno spazio più ampio, a motivo della sua «utilità per il popolo», soprattutto nelle letture, nelle monizioni, nelle preghiere e nei canti, usando traduzioni approvate. Si prevedono possibilità di adattamento alla diversità delle assemblee. Viene sottolineato che la manifestazione più visibile della Chiesa diocesana si realizza nell'Eucaristia presieduta dal vescovo, nella sua cattedrale, con il suo presbiterio.

Il latino, per influenza di Carlo Magno (siamo nel secolo IX) venne accettato come l'unica lingua universale della civiltà romana e del sacro Romano impero in contrasto con le lingue delle nazioni straniere che dominavano l'Europa. I santi Cirillo e Metodio convertirono le popolazioni slave alla fede cristiana con il sussidio della loro lingua e non tradussero solo libri liturgici di rito bizantino, ma anche di rito romano, nonostante le accuse dei vescovi di rito latino.

Ancora il Cardinal Montini, poi Paolo VI, il 22 ottobre 1962, intervenne nella prima sessione del Concilio dicendo: "L'uso della lingua tramandata dagli antenati deve essere mantenuto in quelle parti del rito che sono sacramentali e sacerdotali nel senso proprio della parola. E' necessario perché venga conservata l'unità del corpo mistico orante. Per quanto riguarda il popolo ogni difficoltà di comprensione deve essere tolta dalle parti didattiche della sacra liturgia e ai fedeli deve venir data l'occasione di esprimere con parole comprensibili le preghiere che essi rivolgono a Dio. Non dimentichiamo che Paolo (1Cor 14,16) dice che colui che in chiesa prega deve capire con la mente ciò che esprime con le labbra e rispondere "amen" sapendo che cosa dice. La liturgia è stata infatti istituita per gli uomini, non gli uomini per la liturgia". Per applicare la costituzione, Paolo VI istituisce un organismo che, molto rapidamente, riforma il rituale della Messa. **È la "Messa del 1965"**. Nella Messa cantata, si conserva il canto gregoriano "per l'ordinario" e per le preghiere del presidente; nella Messa letta, il latino rimane obbligatorio unicamente per il prefazio e la prece eucaristica. La celebrazione si svolge rivolta al popolo, la proclamazione della Parola all'ambone e non più all'altare, e la preghiera dei fedeli (o preghiera universale) viene inserita dopo il Credo, un ritorno all'antica tradizione.

Negli anni successivi:

- In Italia, la Conferenza episcopale autorizzò l'uso dell'italiano nella celebrazione della Messa ad experimentum nel 1965.
- 7 aprile 1965: il Papa autorizzò la proclamazione del prefazio in lingua corrente.
- 6 novembre 1967: i Vescovi francesi permisero l'uso della lingua corrente nel canone.
- 23 maggio 1968: vennero autorizzate tre nuove preghiere eucaristiche.
- 3 aprile 1969: venne pubblicato il nuovo Messale romano, chiamato sovente Messale di Paolo VI, in uso dal 1° gennaio 1970. Il lezionario fu arricchito. La Messa domenicale comportò tre letture con alternanza negli anni A, B e C, e permise ai praticanti di conoscere una notevole porzione di Bibbia.
- In Francia venne accordato il permesso ai laici di distribuire la comunione (5 marzo 1970), quello di comunicare alla mano (29 giugno 1969).
- Nel 1973 vi fu l'edizione ufficiale obbligatoria del Messale in italiano. Il permesso della comunione sulla mano venne concesso il 19 luglio 1989 con apposito decreto della Conferenza episcopale italiana.

I rituali degli altri sacramenti vennero pubblicati fra il 1969 e il 1977.

La disposizione delle chiese venne modificata, con l'avanzamento degli altari, l'installazione degli amboni per una lettura solenne della Parola di Dio e l'abbandono degli altari laterali collocati spesso nelle cappelle absidali, in cui i preti celebravano individualmente e pressoché simultaneamente la Messa, al mattino, assistiti da un chierichetto, alla presenza di poche persone.

Un indulto della Congregazione per il Culto divino del 3 ottobre 1984 permise l'uso del Messale del 1962 (secondo il rito di san Pio V), a condizioni abbastanza restrittive. Il *proprio* di Benedetto XVI del 7 luglio 2007 ne liberalizzò l'uso. Esso permise che una Messa in questo rito, chiamato «straordinario», potesse essere celebrata in maniera regolare se lo chiedeva un gruppo stabile di fedeli (Ci si ritrova nelle attestazioni del vescovo Lefebvre),

2. La concelebrazione,

Le celebrazioni di apertura del Concilio (11 ottobre 1962) sono state esempio di liturgia preconciliare di massima solennità: il proprio gregoriano e l'ordinario polifonico della Cappella Sistina. Solo gradualmente al Concilio si pervenne ad una partecipazione dei vescovi alla forma della cosiddetta messa comunitaria. E solo nel quarto periodo dei lavori (1965) si celebrò l'Eucarestia secondo la liturgia riformata a cui Paolo VI teneva molto (e tuttavia non va dimenticato che la costituzione della liturgia era stata promulgata nel secondo periodo: 1963).

La concelebrazione venne incoraggiata; tuttavia, i preti potevano celebrare individualmente, mai però contemporaneamente e non il Giovedì Santo, se c'è una celebrazione comune.

3. La comunione sotto le due specie (ostia e calice),

Viene accordata la possibilità della comunione sotto le due specie (pane e vino consacrati) e molti casi vengono citati, ad esempio, in numerose circostanze (29 giugno 1970).

I principi della riforma

Nel delineare i principi della riforma,

- SC fissò l'**obiettivo da raggiungere**: la partecipazione attiva, consapevole, personale, pia al mistero celebrato (SC 14; 21; 30-31).

n

- **Metodo** per raggiungere l'obiettivo: non si trattava anzitutto di "riformare" la Liturgia, modificandone la forma, ma di "formare" alla Liturgia, attraverso un'opera di educazione alla sua forma singolare. Prima della riforma, l'attenzione venne dunque portata sulla formazione (SC 15-20). SC mostrava di sapere bene che non bastava cambiare la forma della liturgia per renderla più accessibile; occorreva un serio lavoro di formazione ai significati e più radicalmente di "iniziazione" agli stessi atti liturgici, per una partecipazione al mistero attraverso la celebrazione.

I principi ispiratori di una revisione generale dei riti si demandarono a sedi e tempi diversi da quelli dell'aula e delle sessioni conciliari.

Rileggendo SC, ne emergono alcuni:

- **Il principio della comprensibilità** (21, 33, 36): un'apertura alle lingue dei diversi popoli;

- **Il principio dell'oggettività** della preghiera liturgica (22, 25, 28), per cui nessuno doveva aggiungere o togliere nulla di sua iniziativa, e ciascuno doveva compiere solo le parti che gli competevano. Tale principio, garantito dal riferimento all'ordinamento gerarchico e al libro liturgico, si traduce in obbedienza, alla ricerca della "verità" del rito, piuttosto che della "creatività".

- **Il legame tra fedeltà alla tradizione e legittimo progresso**: le nuove forme dovevano sgorgare in maniera organica da quelle esistenti (SC 23). Ma era molto difficile coglierne il significato. Qualcuno diceva che si era cambiato molto, troppo, rispetto alla forma rituale precedente; secondo altri, vi era invece una sostanziale continuità; altri ancora sottolineavano come fosse necessaria una certa discontinuità per ritrovare la fondamentale continuità con lo spirito della liturgia e la tradizione dei primi secoli, oscurata dal modello liturgico medievale.

- **L'importanza Della Parola Di Dio**. Invito pressante a riconoscere maggiormente il posto di rilievo delle Scritture nelle celebrazioni liturgiche (SC 24; 35). E non ringrazieremo mai abbastanza la rivoluzione avvenuta nel leggere ed affrontare la Scrittura, con la partizione su tre anni. Bisogna, tuttavia, non dimenticare che anche il testo in italiano, spesso, se non spiegato e non collocato nel suo contesto, rischia di restare incomprensibile come un testo letto in latino. Bisognerebbe fare qualche sforzo in più con i sussidi, visto che, normalmente, ci si sofferma per lo più nell'omelia solo sul Vangelo. Ormai esistono commenti accessibili: un buon lavoro, in parrocchia, potrebbe preparare e stampare dei foglietti anche solo con i testi e le esegesi (basta un foglio A4), mettendoli a disposizione in fondo alla chiesa la domenica, con il suggerimento di portare a casa il testo e di trovare qualche momento, lungo la settimana, per rileggere e ripensare. Il primo compito da svolgere è riflettere sul testo per coglierne il significato. Altrimenti lo sforzo, pur lodevolissimo, di leggere i testi sfumerebbe in un anonimato, che renderebbe ancora più facile l'abbandono della Scrittura. E la conoscenza della Scrittura, con i ritmi di lavoro e gli impegni degli adulti, come si può anche solo suggerire? Gli adulti vanno raggiunti e vanno aiutati. Smettiamo di incoraggiare a leggere la Scrittura se poi ci si limita a proporre qualche corso biblico, irraggiungibili, che per vari motivi gli adulti non possono frequentare..

La **dimensione comunitaria e ministeriale della celebrazione** (SC 26-29), contro ogni comprensione del rito in senso individualista o clericale.

La forma e lo stile della liturgia. Si invita ad una «nobile semplicità» (SC 34), che esclude gli opposti di una banalità sciatta e di un ieratismo eccessivo, per coniugare una prossimità piena di affetto con una dignità piena di rispetto. Ritorna, a questo punto, l'importanza del **principio culturale dell'adattamento**: del rito alle culture, e delle culture alla tradizione del rito, per mantenere la sostanziale unità del rito senza cadere in una rigida uniformità (SC 37-40). L'ultimo principio attraversa i capitoli di SC relativi ai singoli sacramenti (II-III), alle celebrazioni disposte nelle ore del giorno e nei giorni dell'anno liturgico (IV-V), e ai linguaggi della musica e delle arti

Lo Stile

La riforma portava ovviamente al tema della partecipazione e quindi la comunità doveva prendere parte attiva: la Liturgia non è più una proprietà privata del sacerdote.

L'assemblea deve partecipare. La restaurazione liturgica operata dal Concilio mirava a favorire la partecipazione dei fedeli. Il testo insiste sul posto da dare alla Parola di Dio. La sua lettura sarà più abbondante e più varia e l'omelia attingerà «anzitutto alle fonti della Sacra Scrittura e della liturgia» (SC 35). Si propongono le celebrazioni comunitarie, anziché quelle private, e non si faranno distinzioni personali (o di classi, legate a tariffe, che determinavano la maggiore o minore solennità).

I testi siano ripuliti da una mentalità clericale che spesso ha risentito di idee platoniche del disprezzo del corpo e di suggerimenti ascetici, propri di spiritualità derivanti da un agostinismo mal maturato. Spesso, dimenticando il valore dell'unità della realtà umana, costituita da una realtà visibile e una spirituale, ci si è allontanati da quella visione biblica che esalta tutto l'umano come immagine visibile della bellezza di Dio. Il disprezzo al corpo e al mondo ha messo in secondo piano la santità del matrimonio e la procreazione, sviluppando, nel contempo paura, insicurezza e diffidenza verso i sentimenti umani. Se i testi debbono essere compresi, esigono che sia rivista la cultura alle spalle, e che siano ripensati nel cammino quotidiano di popolo.

Cambiamenti e interventi particolari

1. Le cerimonie debbono essere il segno di una comunità e quindi vanno adattate.

- **Va rivisto il criterio di bello.** Non sempre: “è bello perché è tanto antico”.

- **Va ripensata la creatività:** ogni scelta, all'interno della vita di un popolo, suppone anche creatività.

2. Dopo la precedente fondamentale raccomandazione, vennero ripresi punti più particolari.

A. Nel seguito, la Costituzione prevede la restaurazione del **Catecumenato degli adulti**. Mentre il battesimo dei bambini appariva essere l'unica norma liturgica, si fece in tal modo ritorno alla tradizione antica, ricordando che il rituale del battesimo degli adulti, in più tappe, costituiva la base, mentre l'altra era solo una versione semplificata.

B. Il testo tornò poi alla tradizione, ricordando che **l'unzione degli infermi**, che è ripetibile, non era solo per i moribondi (si parlava fino a quel momento di «estrema unzione»), ma anche per coloro che ne sentissero il bisogno a motivo dell'indebolimento delle proprie forze.

C. Venne anche confermata una disposizione, presa negli anni precedenti, che rendeva obbligatoria la lettura della Parola di Dio durante la celebrazione del **sacramento del matrimonio**.

D. Fu prevista anche una revisione del **rito delle esequie**, che «dovrà esprimere in modo più manifesto il carattere pasquale della morte cristiana».

E. Il testo ricordò la preghiera pubblica ecclesiale: la **Liturgia delle ore**, eventualmente in lingua corrente e recitata preferibilmente in comune, in chiesa. Anche i fedeli abbiano la possibilità di recitare l'ufficio divino, sia con il clero, sia individualmente.

F. Un capitolo (V) venne riservato all'anno liturgico. Tra le riflessioni molto cariche di significato si valorizzò la “domenica”. “La domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta nessun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico” (106). Nel rito Ambrosiano è talmente esigente questo principio che persino la festa della Immacolata, ad es., se capita di domenica, lascia spazio alla domenica e la liturgia della Madonna viene celebrata il giorno dopo, lunedì.

G. Il capitolo VI venne dedicato alla **musica liturgica**, con un passaggio circa il rispetto delle tradizioni locali (SC 119). Il capitolo VII viene dedicato all'arte sacra (SC 123-124).

***Sacrosanctum Concilium* e i semi del Concilio**

Il 4 dicembre 1963, Paolo VI si congedava dall'assise conciliare, riunita per il secondo periodo del Concilio, con una lucida consapevolezza: il frutto del Concilio è un seme, gettato nel solco. Eppure lui stesso, in una lettera, inviata a Giovanni XXIII per via gerarchica, il 18 ottobre 1962, come Cardinal Montini, ad una settimana dall'inizio del Concilio, e scoperta negli archivi nel 1983, dichiarava di essere del tutto contrario che il Concilio trattasse prima di tutto la riforma della Liturgia per attivare la riforma della Chiesa; auspicava che prima ci si concentrasse subito su di un tema fondamentale che era quello della Chiesa. Non riteneva infatti opportuno cominciare dalla Liturgia poiché equivaleva ad una distrazione e quindi ad un disorientamento della opinione pubblica.

Paolo VI, invece, alla fine, a Costituzione approvata, riconobbe che la SC aveva gettato nel solco della vita ecclesiale il seme della Liturgia, e con esso i semi della Parola, di una certa visione della Chiesa, di un rapporto positivo con le culture, anticipando così le grandi intuizioni delle successive Costituzioni conciliari {“Dei Verbum” sulla Parola, “Lumen gentium” sulla Chiesa, “Gaudium et spes” sul rapporto Chiesa-mondo).

L'accoglienza

Non è possibile sintetizzare in poche righe l'accoglienza ed il cambiamento avvenuti. Perciò, su punti sintetici, ci si può orientare per una ricerca:

- Globalmente c'è stata una accoglienza carica di interesse e di entusiasmo.
- Le lamentele sono prevalentemente venute dai sacerdoti che si sono sentiti impreparati.
- Nello stesso periodo un cambiamento globale nella cultura e nella mentalità nei popoli, causato dalla globalizzazione, ha portato raffreddamento e difficoltà nella ricerca religiosa dei popoli.
- Forse ci si aspettava molto, ma non si è dato sufficiente spazio, nel documento conciliare SC, al superamento del rito con l'avvertenza di non fermarsi al culto rituale mentre tutto concorre al vivere in pienezza l'esistenza cristiana quotidiana. E' il “culto spirituale” (Rom 12,1) che riporta al culto “in spirito e verità” su cui Gesù insiste, pena il ricadere nel ritualismo. (Gv 4,23). Bisogna tuttavia rileggere il testo sulla Chiesa (LG 34) per ritrovarci la pienezza del significato del “culto spirituale” (è un ricupero provvidenziale).
- La Bibbia ha preso il posto d'onore e costituisce la prima parte della celebrazione: è “la liturgia della Parola” per poi celebrare “la liturgia eucaristica”.
- I fedeli giungono a Messa all'inizio e nessuno chiede più “se il calice è scoperto e se la messa vale”.
- L'omelia tende ad essere maggiormente ricerca della Parola nella vita: c'è più riflessione biblica.
- In chiesa c'è ascolto attento, ci sono silenzio, raccoglimento e c'è dialogo interiore con il sacerdote attraverso le formule.
- La preghiera è veramente la preghiera di tutta l'Assemblea.
- La Comunione è parte integrante della messa.
- Si sta costituendo un corredo di canti e, se si aiuta, l'Assemblea canta.
- Un lavoro di ricerca e di sensibilità è la valorizzazione della “religiosità popolare” che deve acquisire una sua fisionomia di semplicità e di profondità, aiutando alla comprensione religiosa della vita.
- Nel dopo Concilio si sviluppò una interessante e intensa ricerca sul linguaggio che veniva richiesta sia nella formulazione dogmatica per una comprensione accessibile agli uomini e donne di oggi, sia per le

omelie e per le preghiere della Messa. Poi, però, il problema, che resta sempre vivo ed esigente, è andato smorzandosi. Permane così l'incomprensione dei più per il linguaggio religioso.

- Ci si è resi comunque conto che il problema primo non è la Messa, ma è la fede, per cui, giustamente, dopo la riforma della Liturgia, si è passati con attenzione alla Evangelizzazione (impegno di questi ultimi 40 anni).

BIBLIOGRAFIA.

Daniel Moulinet, *il Vaticano II raccontato a chi non l'ha vissuto*, Jaka Book, Milano, 2012.

AAVV, *il futuro del Concilio, i documenti del Vat II, un tesoro da riscoprire*, a cura di Luca Rolandi, Effata editrice, Cantalupa Torino, 2012.

Otto Hermann Pesch, *il Concilio Vaticano II, preistoria, volgimenti, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia, 2005..

Roger Aubet, *Lo svolgimento del Concilio*, in *Storia del Cristianesimo, 1878-2005*, vol. 5, *Il Concilio Vaticano II*, pp. 209-333, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.

Giuseppe Alberigo, *il Concilio Vaticano II*, in *Storia dei Concili Ecumenici*, Brescia, queriniana, 1990

Théodule Rey-Mermet, *CREDERE, Credo, Sacramenti, Il Vaticano II*, Ed. Dehoniane, Bologna. 2012.19

Specialisti, *I grandi temi del Concilio*, Edizioni Paoline Roma, 1965.

Gilles Routhier, *il Concilio Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano, 2007.

Lenzenwerger, Stockmeier, Amon, Zinnhobler, *Storia della Chiesa Cattolica*, edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1989

Giacomo Martina, *Storia della Chiesa, da Lutero ai nostri giorni*, vol 4, Morcelliana, Brescia, 1995.

Luigi Della Torre, *il vissuto liturgico, preghiera, liturgia, nuove devozioni*, in *Il rinnovamento della vita cattolica*, in *Storia del Cristianesimo, 1878-2005*, vol. 6, pp. 121-169, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.

G. Martina- E. Ruffini, *la Chiesa in Italia tra fede e storia*, Studium, Roma, 1975.